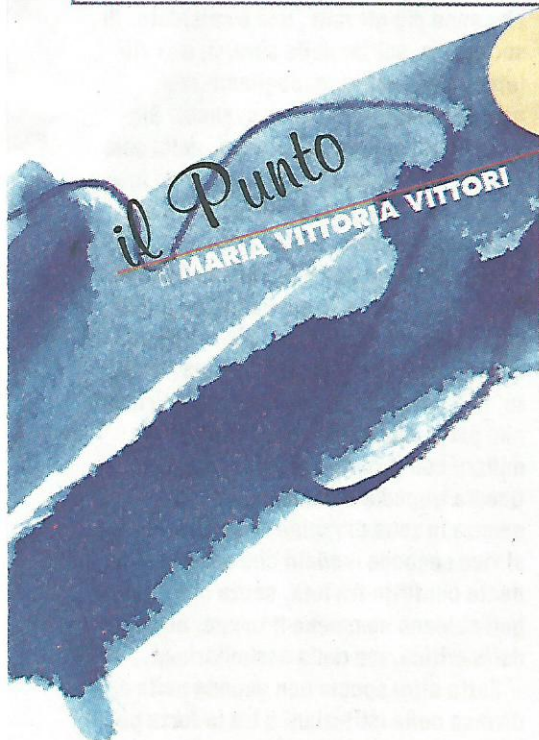


IL MONDO BAMBINO VISTO DAL BASSO



Siamo a Firenze, nel 1966, precisamente a Novembre, nei giorni dell'alluvione. Il bambino che s'affaccia alla finestra di casa scopre, con grande sorpresa che «Invece della strada, e della ghiaia della siepe con l'erba in mezzo, c'è un fiume giallo e marrone, che scorre piano».

La narrazione è iniziata appena un po' prima, a Ottobre, con il protagonista che s'avvia verso l'asilo, e finirà allo scadere dell'anno scolastico, prima che si spalanchi la grande avventura della scuola elementare. Un anno scolastico accidentato, in cui accade di tutto: oltre all'alluvione, problemi economici dovuti al fallimento di un progetto paterno, lutti familiari (la morte di un nonno e del fidanzato della zia), incomprensioni e litigi tra i genitori, perfino una temporanea separazione. Poi, finalmente, un barlume di sereno.

Il protagonista ha cinque anni, e **certo non è la prima volta che si trovano bambini al centro di storie**, ma la novità di questo piccolo grande romanzo consiste nel fatto che è il bambino a raccontare. E la macchina da presa che inquadra le scene è collocata giusto alla sua altezza.

E dunque: panoramiche di lunghi corridoi a «macchie di buio e di luce di finestre», di pavimenti e, nelle riprese esterne, di pozze, prati e campi senza storia. Personaggi inquadrati dal basso verso l'alto, con lo sguardo che acquista un particolare rilievo e la bocca che si protende in fuori, ancor più minacciosa. Si perde in bellezza e compostezza, in queste inquadrature, si acquista in grottesco o in tragicità: «Le suore hanno gli occhi che ronzano come mosche» e i denti delle persone «brillano nel fondo nero della bocca».

Lo sguardo del bambino che sta dentro la macchina da presa è implacabile nella messa a fuoco dei dettagli.

Minuzie, inezie, minime falle rimosse dalla visione globalizzante di un adulto, sono

stanate con la caparbia limpidezza di chi non vede altro, non sa o non vuole vedere altro. Non c'è tornaconto o ipocrisia, nell'inquadratura di un bambino e dunque ecco spuntare fuori minacciosi, inestirpabili, assolutamente deturpati, denti guasti, bocche piene di cibo che sentenziano, peli che s'annidano perfino sulle dita delle mani, rughe come elastici tirati.

L'ipertrofia dei dettagli non risparmia neppure gli oggetti. E, in questo caso, produce effetti che virano decisamente verso il surreale, come accade in questa situazione di ordinaria conflittualità casalinga: la mamma, come spesso accade da qualche tempo, si è irritata col marito, spesso indisponente, e furibonda ha scagliato a terra la teglia dei carciofi che stava per portare in tavola. Se ne va sbattendo la porta. Il padre li raccoglie e li mangia «con la polvere, i bri-

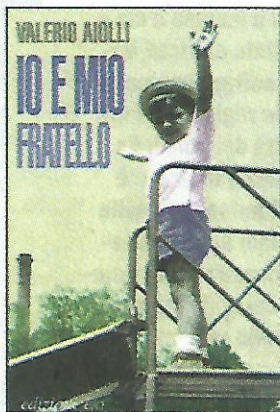
ciolini e tutto». Ma nella teglia è rimasto un carciofo. Ed ecco subentrare la visuale del bambino: «Io lo guardo. E guardo la teglia rimasta giù con quell'unico carciofo dentro. Un grande occhio che guarda dal basso. Il carciofo è la pupilla».

La scelta dell'inquadratura dalla parte del bambino funziona, non v'è dubbio. Ma come è stato risolto lo spinoso problema dell'espressione? Come parla questo bambino solitario e un po' bizzarro?

L'esordiente Aiolli se l'è cavata bene, **evitando i rischi più insidiosi dell'espressione adultizzata** o leziosetta, e foggiando un'espressività fluida, semplice ma non semplificata, un po' bizzarra ma senza esagerazioni, dal lessico colorito e appena spolverato di toscano. La caratteristica saliente è data dalle figurazioni tipiche dei bambini, come la comparazione fra misure diverse «la zia Augusta guida piano, la metà di come guida il babbo», il ricorso alle iperboli «il fidanzato della zia Augusta è una specie di Re delle Autostrade», l'impennata del ragionamento che porta a conclusioni di folgorante saggezza «Lui ha l'ulcera, però non è ancora morto. Il nonno Alvise sì. L'ulcera fa mori-



Libro Aperto



VALERIO AIOLLI
IO E MIO FRATELLO
edizioni e/o, 1999, pp. 154, £ 22.000

re chi gli pare a lei».

Non sono soltanto monologhi, quelli del bambino: perché, a partire da una sera di particolare malinconia, **il fratello morto** - di cui non gli hanno mai parlato con chiarezza, ma solo a cenni e allusioni - improvvisamente si fa sentire. Qualche giorno dopo si materializza, in una sorta di privatissimo miracolo. «Qui è la prima volta che vedo mio fratello. Sta seduto in terra appoggiato all'armadio, con le gambe ripiegate tra le braccia. Ha i riccioli. Mi guarda e sorride». Ed ecco che, di fronte a litigi sempre più aspri tra i genitori, il fratello interviene, rassicura, consiglia. E il suo è un linguaggio nettamente diverso: è il linguaggio di un vero fratello maggiore, più spiccio e disinvolto, che cerca di bandire i dubbi e le malinconie per non rattristare ulteriormente il più piccolo... Ma è anche più malizioso: è lui, dà vero fratello maggiore, a insinuare la diffidenza nei confronti del suadente ingegnere Gianni Poletti, che si propone nel ruolo di amico della mamma - «amico un piffero!» - ; è lui a suggerire paragoni comici e irriverenti, è lui a istigare ribellioni, verbali e fisiche. Il fratello maggiore è, insieme, liberazione e protezione, conforto e spavalderia. Si prendono perfino a botte i due, ma si vogliono bene tanto, troppo. A tal punto che quando il fratello se ne va, il piccolo avverte il dolore della mutilazione. E piange, finalmente, lui che è sempre stato così composto - «È troppo silenzioso e serio questo bambino» - , lui che non ha mai saputo piangere. «Piango con le lacrime e con la voce, come piangeva la zia Augusta e come piangono i bambini. I bambini che non hanno più i fratelli a mettergli le mani sugli occhi».

Si sfoga, si libera, cresce. Cosicché davanti alla fotografia del fratello posta sulla lapide, può affermare, col tono finalmente placato di chi ha utilizzato anche il dolore come fertilizzante, che «guardare il viso di tuo fratello è come guardarsi la pancia mentre fai il bagno. Non te la guardi mai la pancia, perché sopra c'è la canottiera, o la camicia, o il pigiama. Ma quanto te la guardi ti accorgi che la conoscevi già benissimo, e che anche se non l'avevi mai vista te l'eri sempre portata dietro in tutti i posti dove andavi».

Tra le storie più intense che hanno come protagonisti i bambini vorrei ricordare almeno *Non ora non qui* (Feltrinelli, 1989, pp. 91, lire 10.000) il primo romanzo di **Erri De Luca** e il racconto *La sorpresa*, compreso nella raccolta *Il viaggiatore* (Iperborea, 1993, pp. 130, £ 16.000) del grande scrittore norvegese **Stig Dagerman**. Sono storie dense, stratificate, in cui la presenza del bambino, il suo sguardo, la sua innocenza aggiungono ulteriore e più straziante inquietudine ad un mondo già profondamente turbato.

È un rischio che ha corso - e ha evitato - la scrittrice **Paola Masino**, mettendo al centro del suo romanzo *Periferia*, del 1933 (colpevolmente mai ristampato) un gruppo di bambini. Sono bambini trascurati, offesi, che hanno maturato, attraverso il dolore, una loro personale e magari inconsueta visione del mondo. Non sono piccoli filosofi, come qualche critico del tempo sostenne; con la schiettezza del loro linguaggio raschiano il trucco di scena degli adulti. Grande fu lo scandalo. «Com'è possibile far vivere all'anno XI dei bambini italiani contemporanei - si chiesero i fedelissimi del regime - senza che, almeno di riflesso, sentano l'influenza dell'Opera Nazionale Balilla?».

La presenza di un fratello morto accomuna questa storia al bel romanzo di **Giampaolo Spinato** *Il cuore rovesciato* (Mondadori, pp. 296, £ 29.000). Il bambino Giampaolo, di cinque anni, s'interroga e interroga spesso i suoi genitori sul fratello. Scava sulle stesse domande con un puntiglio affannoso che è già dolore. «Come era grande il suo cuore, mamma?

Eh, grande

Più di un pugno? Faceva lui. (...) Ma era malato, diceva lei. Col ventricolo sinistro più grosso del destro, era così, aperto, un cuore rovesciato.

Rovesciato come, con la punta in alto? No, era girato.

Davanti di dietro?

Ma no, ti dico, non pompava il sangue, aveva le valvole che non funzionavano...

Com'era messo, dico, sottosopra, ma', com'era?

Te l'ho detto, aveva il cuore rovesciato».